

Per Paolo Ricca, teologo valdese, l'assemblea ecumenica ha segnato un momento importante per il dialogo

«Graz un fallimento? Per le gerarchie non certo per il popolo della fede»

Le diecimila persone che hanno partecipato a spese proprie hanno testimoniato un cammino di riconciliazione e di cristianesimo vissuto, lontano dall'ecumenismo retorico delle chiese ufficiali. È caduta l'illusione dell'unità a buon mercato.

ROMA. «Il vertice di Vienna tra Giovanni Paolo II e la cristianità ortodossa nelle persone di Bartolomeo I patriarca ecumenico di Costantinopoli e Alessio II il patriarca di Mosca, è fallito. Era il summit dei summit, ma è fallito. Registro il fatto e lo interpreto come un segno, o se dire un segno dal cielo, che l'ecumenismo non può essere fatto lontano dalla comunità ecumenica reale».

Paolo Ricca, teologo valdese, non ci sta ad archiviare Graz come un'occasione di riconciliazione. Il crollo del vertice di Vienna, programmato due giorni prima dell'inizio dell'assemblea di Graz e in un luogo fisico diverso da quello in cui il popolo ecumenico si sarebbe poi riunito, assume in questa luce un significato simbolico: «L'ecumenismo è un evento che anzitutto coinvolge la fede, quella vissuta da tutti, certo anche dai capi, ma nella misura in cui loro credono di avere un discorso ecumenico da fare insieme con tutta la comunità cristiana. Se il summit avesse avuto luogo nel quadro e nei tempi in cui si svolgeva l'Assemblea di Graz avrebbe cambiato carattere e, o se fare una profezia a ritroso, probabilmente non sarebbe fallito».

A fronte dello scacco di un ecumenismo di vertici c'è il successo dell'assemblea.

«Mentre le strade dei vertici non sono incrociate, quelle del popolo ecumenico europeo, la comunità concreta di uomini e donne si è incontrata, è stata insieme, ha affrontato alcuni problemi, ma è rimasta insieme fino in fondo, nessuno è andato via, nessuno è scappato. Per non parlare poi dell'Agorà, una piazza dove erano presenti centinaia di iniziative di cristianesimo vissuto. La chiesa non è sterile, esprime delle energie di solidarietà, di aiuto, di interesse che, messe insieme, fanno una fetta di umanità che si occupa e preoccupa del prossimo, non certo con i mezzi che, ad esempio, potrebbero offrire la politica o l'economia in virtù del loro potere decisionale, mezzi che certo sfuggono alle chiese, o almeno alla chiesa valdese».

Eppure le gerarchie non si erano troppo coinvolte nella preparazione e nella diffusione dell'iniziativa.

«Sì, questo silenzio c'era un po' in tutte le chiese a livello di ufficialità. Le grandi leadership fanno quel tanto di retorica ecumenica che basta, ma dopo aver pagato il loro debito sul piano della retorica, parlano in generale naturalmente, non fanno null'altro. L'ecumenismo in tutte le chiese è un fatto di minoranze, una battaglia spirituale per affermare una visione della chiesa, ma anche

dell'uomo e del mondo».

In Italia?

«Per quanto concerne l'Italia noi abbiamo avuto a Graz una bella sorpresa, e cioè una larghissima delegazione, se paragonata a quelle di altre nazioni. Non solo, abbiamo avuto persone che rappresentano delle posizioni importanti. È venuto il cardinale Martini, che è stato uno dei relatori, ma anche il cardinale Ruini, e non tutte le Conferenze episcopali cattoliche hanno inviato i loro presidenti. È vero che l'episcopato cattolico, la Cei in quanto tale non ha promosso quest'assemblea in maniera particolarmente forte, ma gli italiani erano migliaia e tra questi gli evangelici erano circa un'ottantina. In Italia l'ecumenismo, benché frutto di minoranze, ha vinto e convinto molte coscienze».

In generale la partecipazione popolare è stata molto ampia.

«Qui sta il maggior successo di Graz: la maggioranza dei diecimila presenti era lì a spese proprie, perché i delegati erano settecento. Se si vuole entrare nei dettagli, da mettere in positivo sull'Assemblea di Graz c'è la vita di preghiera, di culto, di canto e di ascolto della Parola, delle Scritture, ci sono stati gli studi biblici a due voci, maschio e femmina, poi inni sulla Riconciliazione creati appositamente. Ricordo anche le liturgie del mattino, qualitativamente bellissime per la coralità che hanno cercato di esprimere, perché, soltanto a livello linguistico hanno mostrato la grande varietà di presenze e di tradizioni che abbiamo in Europa. E ci sono state le azioni simboliche, rappresentate con un linguaggio non puramente verbale, con forme di comunicazione innovative. Una creatività insolita, se pensiamo alle nostre liturgie ripetitive, dove non c'è mai novità, non c'è più nessuna attesa».

Una novità dunque nell'ordinario delle pratiche di fede.

«Evidentemente a Graz non è successo nulla di eclatante nel senso di passi reali verso la riconciliazione delle chiese, anzi, si è presa coscienza della grande difficoltà della riconciliazione. Il vero ecumenismo è anche la fine delle illusioni e la più grande illusione è quella di un'unità a buon mercato. A Graz abbiamo visto che questa non esiste, l'unità è una cosa che comporta un cambiamento profondo delle chiese e delle persone. Chi pensa di poter costruire l'unità semplicemente scavalcando le differenze, sbaglia. Il Papa non è il Cristo crocifisso dai cattivi ortodossi. In realtà la chiesa romana ha compiuto dei passi senz'altro sbagliati».

Parliamo allora delle accuse che la chiesa ortodossa ha mosso contro la chiesa di Roma.

«Le chiese ortodosse muovono da un antico principio, del quale noi oggi ci scandalizziamo, ma che fino a tempi recenti ha costretto molti cristiani non cattolici a lasciare l'Europa e l'Italia in cerca di Paesi più tolleranti. Il principio è quello del «cuius regio, eius religio», e cioè che ci deve essere, nello stesso territorio una corrispondenza univoca tra potere politico e religioso. Il popolo deve avere la stessa fede del suo principe. Partendo da ciò essi dichiarano di muoversi contro il dilagare delle sette, ma mettono in questo stesso paniere movimenti cattolici, alcune chiese riformate, gruppi giudeo-cristiani come i Testimoni di Geova ma anche culti orientali, confondendo di fatto le diverse realtà. In secondo luogo, loro dissentono dall'azione di missione e di proselitismo della Chiesa cattolica. Dove non c'è la comunità cattolica, i cattolici hanno stabilito una loro gerarchia, creando un serio problema teologico. Secondo la visione cristiana antica in una città può esserci solo un vescovo o un arcivescovo e, dato che gli ortodossi riconoscono la successione apostolica, cioè la legittimità della successione dei vescovi cattolici ai primi apostoli, di fatto, su uno stesso territorio, i credenti ortodossi sono sottoposti a una duplice obbedienza. La cosa più grave è che i cattolici, con il Concilio Vaticano II ma anche con l'enciclica del papa «Orientale Lumen», hanno riconosciuto che le chiese ortodosse sono chiese sorelle, cioè si riconoscono reciprocamente nel modo di predicare l'Evangelo, nella spiritualità. E come dire: «se fossi a casa tua sarei nella tua chiesa». Se poi però si va all'Est a impiantare un'altra chiesa, si smentisce con i fatti quello che si dichiara con la parola. Ecco dove nasce questa protesta ortodossa che è più che legittima, anche se gli argomenti che loro adducono sono deboli nella nostra percezione occidentale».

Quali sono le iniziative di riconciliazione previste in Italia dopo Graz?

C'è la proposta di fare un incontro in autunno tra tutti quelli che erano presenti a Graz, analogo a quello che ha preceduto l'assemblea e si è tenuto a Roma alla casa valdese. Graz è stato il primo passo sul cammino della riconciliazione, un primo passo che ha rivelato la difficoltà ma anche la volontà della riconciliazione. Io ho già proposto, inascoltato, in altri tempi che in ogni città dove c'è la presenza di diverse chiese ci fosse ogni domenica,

È estate in Iran: ragazzi tutti all'oratorio. In moschea

Se in Italia c'è chi si preoccupa per l'eccessiva lunghezza delle vacanze scolastiche, il problema degli alunni «sfaccendati» è un chiodo fisso di autorità ed esperti della Repubblica islamica, dove la metà della popolazione ha meno di 20 anni. Il Consiglio superiore per la gioventù iraniana ha calcolato che i 26 milioni di concittadini tra gli 11 e i 29 anni dispongono in totale di 44 miliardi di ore libere l'anno.

Ma se i rampolli della borghesia dei quartieri settentrionali di Teheran possono permettersi di cercare all'estero gli svaghi vietati dalle leggi islamiche, diversa è la situazione di gran parte delle famiglie iraniane. I genitori, spesso costretti a svolgere due o tre mestieri contemporaneamente, non hanno tempo per occuparsi dei figli. Così, per evitare che i ragazzi, abbandonati a se stessi, svolgano attività «contrarie all'Islam», le potenti Fondazioni parastatali annunciano all'inizio di ogni estate un fiorire di iniziative, spesso a sfondo religioso: corsi di ogni genere (dall'artigianato alla lettura del Corano), colonie estive. L'Organizzazione per la propaganda islamica, nata nei primi anni della rivoluzione con l'intento di contrastare «l'offensiva culturale occidentale», ha invece attivato una rete capillare di mullah (sacerdoti musulmani) per attirare i giovani nelle moschee, che in Iran funzionano come le parrocchie cristiane.

È di ieri la notizia che nella cittadina di Rudan, nell'entroterra di Bandar Abbas, sul Golfo Persico, negli ultimi tre mesi vi sono stati 11 suicidi tra i giovani. Le autorità locali hanno individuato le cause della tragedia nella tossicodipendenza e nei problemi familiari. Ma hanno anche puntato il dito contro le scarse possibilità di svago per i giovani e contro la mancanza da quattro anni di un imam in grado di guidare la preghiera collettiva dei venerdì.

Il malessere giovanile è diventato una fonte di crescente preoccupazione per le autorità, soprattutto dopo la vittoria, nelle recenti elezioni presidenziali, di Mohammad Khatami, un esponente «moderato» del clero sciita, fautore di una maggiore giustizia sociale e di maggiore libertà d'espressione.

nelle varie chiese ma anche in un luogo apposito, una liturgia del tipo di quella elaborata per Graz in cui questa comunità ecumenica, senza desolidarizzarsi dalle chiese di appartenenza, potesse anche esprimersi insieme. Così anche altri possono avere l'occasione di vivere questa esperienza di comunione, perché chiesa e fede sono essenzialmente là dove si loda il nome di Dio. Sul versante delle iniziative, la società biblica italiana per il 2.000 curerà una traduzione letteraria comune dell'Evangelo di Giovanni, che non esiste. Hanno aderito la chiesa cattolica, quella valdese, la conferenza delle Chiese evangeliche e anche alcune chiese pentecostali che non hanno tanta tradizione ecumenica. Insieme ci misureremo con la Parola».

Monica Di Sisto

Incontro con Gabriella Caramore curatrice del programma fiore all'occhiello di Radiotre

Uomini e profeti, finestra sulle religioni

Dal 1982 a oggi un appuntamento sempre più seguito e attraente. La scommessa di un'informazione laica.

ROMA. Ormai è un rito. Il sabato e la domenica, a mezzogiorno, ci si sintonizza su Radiotre per ascoltare una trasmissione che ha ascoltatori fedelissimi e, a quanto ci consta, sempre più numerosi: studenti, parrocchie, comunità di ricerca biblica, laici, sacerdoti, dottissimi storici delle religioni, non credenti interessati a conoscere culturalmente l'universo religioso. Il suo nome è «Uomini e Profeti». Nata nel 1982, con un ciclo di Enrico Filippini su «Dio e mondo», «Uomini e Profeti» ha rappresentato in questi anni una delle più lucide finestre sul mondo delle religioni: monografie mensili (bellissima l'ultima, con Enzo Bianchi, sui «paradossi della croce»), inchieste sulle nuove dimensioni religiose presenti in Italia. Tra le tante chiacchiere che ci sommergevano sul «ritorno del sacro», sulla «risorperta del religioso», ecc., «Uomini e Profeti» rappresenta un modello di sobria e seria riflessione sul panorama, sempre più pluralistico, della fede oggi. Incontriamo l'autrice del programma, Gabriella Caramore, con le due redattrici Antonella Borghi e Alessandra Ottaviani, nella sede storica della Radio, in via Asiago 10, nella minuscola stanza che ospita la redazione. E subito sorge una domanda che resta inespresa: come fanno a sfornare tante e rigorose ore di trasmissione con queste esigue for-

ze? L'inizio della conversazione non può che essere un breve racconto di come nacque, sulla rete laica per eccellenza della Radio Rai, questo programma. «All'inizio degli anni Ottanta - racconta Gabriella Caramore - la cultura italiana, pienamente secolarizzata, cominciava a rendersi conto che occorreva rivisitare le categorie del religioso anche per interpretare le nuove mappe del pensiero. Fu così che nacque il programma di Filippini, cui parteciparono Augusto Del Noce, Gianni Baget Bozzo, Massimo Cacciari, Sergio Quinzio... Ora naturalmente, nell'esplosione del fenomeno religioso, il problema è diverso: si tratta di accostare, da un punto di vista laico, le varie articolazioni della dimensione di fede. Ma si tratta anche, semplicemente, di fare opera di informazione, perché paradossalmente in un paese come il nostro, pur con una così forte tradizione cattolica, la cultura religiosa è piuttosto approssimativa».

Quali sono state le serie di trasmissioni che più hanno segnato la storia di «Uomini e Profeti»? Ne ricordo una straordinaria sui «dieci comandamenti»... «Sì, con il pastore valdese Paolo Ricca. Così straordinaria che una casa editrice, la Morcelliana, ci ha chiesto di aprire con questa serie una collana, che uscirà in autunno, che raccolga i testi della trasmissione.

Seguirà il volume di Giovanni Filoramo sull'idea di straniero nella cultura cristiana, quello di Enzo Bianchi, ecc. Ma poi suscitano molta attenzione le biografie (quelle di Simone Weil, di Dietrich Bonhoeffer, di Etty Hillesum), perché, credo, vi si coglie l'esperienza religiosa nel suo farsi carne viva. E inoltre anche i cicli di trasmissioni sul Corano, sul Tao, sull'induismo, cioè su tutti quei territori, a noi lontani, che hanno bisogno di avvicinamenti cauti, approfonditi e amorevoli».

Negli ultimi anni la trasmissione ha subito un ampliamento e una svolta: non ci sono soltanto i cicli monografici, ma varie scansioni interne. Interventi di Claudio Magris sul destino dell'uomo, o di Paolo De Benedetti sul tema di Dio dopo Auschwitz, ma anche voci anonime di persone in un cammino di fede. «Sì, perché la scommessa del programma - prosegue Caramore - è quella di dar conto delle complessità del fenomeno religioso: dalle questioni ultime su cui continuiamo a interrogarci alle esigenze del divorziato credente che vuole fare la comunione o dell'islamico che vuole santificare il venerdì. E questo senza farsi imbrigliare dal linguaggio teologico né accontentarsi della cronaca o del colore».

In fondo, «Uomini e Profeti» è un ascolto esso stesso pluralistico della

Parola, un tentativo di render conto dei tanti modi in cui, nella storia e nel presente, la Parola ha disegnato un orizzonte di senso per gli uomini. Non le pare che dalla vostra trasmissione emerga un tratto comune alle tante religioni che può essere espresso con le parole di Paul Ricoeur: «Il religioso si riassume in una Parola che mi antecede e mi destina»? «Sì, questa è una espressione molto piena, dentro la quale «Uomini e Profeti» si può benissimo riconoscere. Anche se poi il nostro sforzo è più di quello di far percepire le differenze tra le varie tradizioni, anche per scorgere sincretismi approssimativi».

«Uomini e Profeti» non è una trasmissione che dialoga con il pubblico. Che tipo di ascolto avete sulle persone che vi ascoltano? «Riusciamo a farcene un'idea attraverso le lettere che ci scrivono, le telefonate che ci arrivano con varie richieste di cassette, o informazioni o spiegazioni o riflessioni su ciò che hanno ascoltato. È un pubblico molto vario - che può andare dalla casalinga all'intellettuale - ma con una sua fisionomia; di persone che si interrogano, con grande passione ma anche con grande libertà, sulla dimensione religiosa, che hanno desiderio di dare nuovo respiro a una ricerca interiore».

Luca Berto Vassallo

La comunità israelitica si rivolge a Toaff

Protestano gli ebrei per la stazione di servizio sull'antico cimitero della Rotonda di Genova

GENOVA. Sul belvedere di Carignano dovrebbe sorgere un distributore di benzina ma il progetto trova molte resistenze, prima di tutto nella storia. Lì sotto, infatti, ci sono i resti dell'antico cimitero ebraico.

Siamo su una collina di Genova che domina il mare. Proprio sotto si vedono gli enormi edifici della fiera campionaria, i cantieri di demolizione, un pontone gigantesco e le vele degli approdi turistici. Il belvedere non è molto frequentato, per la verità, e persino un po' in abbandono. Pertanto tempo è rimasto transennato. Il piano regolatore lo destina a distributore di benzina, un 24 ore su 24 targato Ip. Una destinazione non proprio consona, tanto che il Consiglio di circoscrizione ha già detto no per due volte al progetto.

Qualcuno si ricorda com'era una volta questa Rotonda sul mare e va a sfogliare libri antichi. Ne esce fuori una stampa del Barabino: si vede una spianata con gli alberi posti a semicerchio, un sentiero e una staccionata. Il luogo si chiamava «Cava» ed ospitava il camposanto israelitico. D'improvviso la comunità genovese, che oggi conta soltanto 500 membri, si sente indignata e si rivolge al rabbino Elio Toaff. La domanda è la seguente: può un piano urbanistico calpestare il diritto di chi sta nell'aldilà? Un quesito che qualche anno fa in una città come Genova, abituata alla cementificazione, sarebbe passato inosservato, ma che oggi rischia di rinfocolare accese polemiche.

A sostegno della tesi ebraica lo studioso Guido Nathan Zazzu conferma che si, là sotto la «Cava», oggi piazzale San Francesco, si trovava il cimitero ebraico aperto nel 1806. L'ultima esumazione, secondo documenti ar-

chivistici, risale al dicembre 1886. Il cimitero aveva sostituito quello di struttura in epoca napoleonica che si trovava in una zona diventata centrale, tra Piazza Fontane Marose e via Caffaro. A quell'epoca il gruppo ebraico contava un migliaio di persone ed era un residuo di una comunità che a Genova aveva svolto un'importante funzione storica e commerciale. In quel cimitero, secondo Zazzu, esisteva un'area destinata alle altre minoranze religiose e persino un pezzo di terra riservato ai malfattori che non dovevano certo mancare in una città portuale. Nel 1886 - in vista dell'apertura del cimitero monumentale di Staglieno - molte salme vennero dissepelitte, altre coperte. Non tutte le famiglie ebraiche genovesi, insomma, si sarebbero occupate dei loro cari estinti. Dunque sotto la Rotonda ridisegnata dal piano regolatore ci potrebbero ancora essere delle salme. Sarà difficile capire se di ebrei o di appartenenti ad altri credi religiosi. Di qui la proposta di effettuare degli scavi ed eventualmente di spostare le salme permettendo così alla Rotonda di acquisire la nuova dimensione di servizio.

La Comunità ebraica genovese sta discutendo le implicazioni etiche, mentre gli incartamenti sono già arrivati a Roma. Tra due settimane il rabbino di Genova Giuseppe Momigliano dirimerà la spinosa questione religiosa. Il Consiglio di Circoscrizione continua nelle sue proteste avvalorate adesso dalla storia e dai sospiri dei fantasmi. «Scaviamo e vediamo cosa c'è sotto» dice la gente di Carignano passeggiando sul belvedere, per anni trascurato e adesso ritrovato.

Marco Ferrari

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI

La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (Mormoni) e la Families Worldwide, col patrocinio del Comune di Roma, Regione Lazio; Cinecittà, Anic, hanno organizzato per il 12 e 13 di luglio 1997 una manifestazione per la solidarietà al Popolo Albanese, per l'Unità della Famiglia e il 150° anniversario dell'arrivo dei pionieri mormoni nella Valle del Gran Lago Salato (U.S.A.).

Nel mese di luglio 1847 uomini, donne e bambini, provenienti da molti paesi, fra cui l'Italia, dopo un viaggio con carri, a piedi e trainando carretti a mano, percorsero circa 2.200 Km in quattro mesi. Quell'impresa eccezionale costò allora molte vite umane ed è ricordata come fra le più grandi emigrazioni di massa (ca. 80.000 persone) degli Stati Uniti d'America.

Dopo 150 anni, sorretti dal motto «Fede in ogni passo» desideriamo rendere omaggio alle famiglie di quei pionieri e commemorare quello storico viaggio e nello stesso tempo vogliamo onorare tutti coloro i quali in qualche modo si sentono «pionieri» in Italia e i cui sacrifici, fatiche e impegno, hanno contribuito allo sviluppo civile, sociale e religioso del nostro Paese.

Mentre i rappresentanti dei mass media di tutto il mondo stanno partecipando negli USA alla celebrazione di questa importante commemorazione anche qui a Roma desideriamo proporre alla cittadinanza un programma che ricordi l'esodo dei pionieri mormoni.

SABATO 12 LUGLIO 1997 - ORE 20.00

SHOW DI BENEFICENZA DEL

THE AMERICAN FOLK ENSEMBLE AND BLUE GRASS BAND
DEL RICKS COLLEGE - RICKSBURG A FAVORE
DEL POPOLO ALBANESE AL TEATRO MANZONI

DOMENICA 13 LUGLIO 1997 ORE 16.30

SFILATA DEI CARRI DEI PIONIERI PER IL CENTRO STORICO DI ROMA
Piazza della Repubblica, Via Cavour, Via dei Fori Imperiali, Piazza Venezia, Via del Corso,
Largo Chigi, Via del Tritone, Piazza Barberini, Via Veneto, Porta Pinciana, Villa Borghese

ORE 20.00
CONFERENZA SULL'UNITÀ DELLA FAMIGLIA
AL TEATRO MANZONI

ORE 20.30
SPETTACOLO MUSICALE CON
«THE GOODMAN FAMILY» AL TEATRO MANZONI

Per informazioni: De Matteis - Via Arona 82 - 00166 Roma - Tel. 06/615.62.806 - fax 06/615.51.097